

Le tante battaglie che ci attendono

LUIGI COLAJANNI

Si rimprovera spesso alla Comunità europea, e non sempre a torto, il suo «economicismo», la sua tendenza a porre i problemi economici e finanziari su tutti gli altri, siano essi politici, sociali, istituzionali o di altra natura. Ed è vero, a esempio, che mentre il processo di integrazione economica avanza secondo le scadenze previste, quello sociale registra ritardi preoccupanti; né è valsa a colmare il fosso l'approvazione, da parte del vertice europeo di Strasburgo, nel dicembre scorso, di una Carta dei diritti sociali molto al di sotto dei minimi auspicabili e auspicati dal Parlamento europeo.

Il Gruppo per la Sinistra unitaria europea, senza trascurare i problemi di fondo che la Comunità è chiamata a risolvere per costituirsi in una vera unione economica e politica - e avendo coscienza dei nuovi e immensi problemi che sono venuti ad aggiungersi agli altri dopo gli avvenimenti che hanno sconvolto i Paesi dell'Est, e primo tra tutti quello della riunificazione tedesca - ha deciso di investire il Parlamento europeo di una serie di temi che, partendo a volte da situazioni proprie al nostro Paese, hanno sempre dimensioni europee ed esigono per questo di essere affrontati e risolti anche su scala comunitaria e perfino mondiale.

Si tratta di temi - come quello della difesa del pluralismo dell'informazione, della lotta contro la mafia, il traffico della droga e il riciclaggio del denaro «sporco», dei diritti della donna, della televisione senza frontiere, della integrazione degli immigrati extracomunitari e della lotta contro il razzismo e la xenofobia, per non citarne che alcuni di grande e spesso drammatica attualità che scaturiscono tutti da una radice: lo sviluppo della democrazia nell'Europa comunitaria, se è vero che l'Europa che vogliamo edificare deve essere prima di ogni altra cosa una comunità fondata appunto sulla democrazia, la giustizia, la libertà e la pace.

Introducendo dunque queste tematiche, per nulla «secondarie» rispetto ai problemi di cui si è detto, pensiamo di contribuire ad arricchire l'idea di Europa che sostiene la sinistra nella lotta per l'unificazione politica, che ha nel nostro gruppo una forza già molto impegnata sugli aspetti sociali e istituzionali e ricordare a tutti, e in primo luogo all'opinione europea, che una Comunità degna di questo nome è prima di tutto una Comunità di diritto e che gran parte del suo potere d'attrazione sui Paesi dell'Est dell'Europa o su quelli del Sud del mondo, deriva proprio da questa sua «qualità» fondamentale.

In questa pagina, per cominciare, affrontiamo tre dei temi sui quali il nostro gruppo ha preso o sta per prendere iniziative proprie: la lotta contro le concentrazioni nel campo dei «media» (caso Berlusconi e Fininvest) e per la difesa del pluralismo dell'informazione, il cui primo episodio s'è avuto a Strasburgo in febbraio con l'approvazione, da parte del Parlamento europeo di una risoluzione presentata dall'onorevole Roberto Barzanti (Pci) e sottoscritta da altri gruppi politici; la creazione di uno «spazio giudiziario europeo», che verrà all'ordine del giorno nelle prossime sessioni, per dare una dimensione europea alla lotta contro le «multinazionali» della mafia, i circuiti della droga e del denaro derivante da questo traffico; l'impostazione di una legislazione veramente comunitaria che - al di là di tante buone intenzioni e altrettanto buone dichiarazioni - contribuisca a una reale libertà dei diritti di tutte le donne europee e, se ci riusciamo, a riconoscere il valore della differenza sessuale.

Tre temi, tre impegni precisi del nostro Gruppo, e la volontà di andare oltre, con altri temi ugualmente importanti e urgenti che queste pagine speciali dell'Unità non mancheranno di illustrare al momento opportuno.

Sullo sfondo della vicenda italiana Berlusconi-Mondadori Un intreccio perverso da combattere

Concentrazioni emittenza pubblicità

ROBERTO BARZANTI

■ Sulla base di un'iniziativa avviata dal Gruppo per la sinistra unitaria europea il Parlamento di Strasburgo ha votato ad ampia maggioranza (12 democristiani si sono astenuti, le destre hanno detto no) il 15 febbraio una risoluzione che definisce le priorità di una nuova, possibile politica comune. Sullo sfondo lo choc della vicenda italiana Berlusconi-Mondadori, ma anche operazioni e lotte che via via hanno interessato altre società. In Francia, in Belgio, in Spagna, in Olanda si sono manifestati movimenti vigorosi per assicurare indipendenza ai giornalisti, efficacia culturale all'emittenza televisiva, limiti severi alla dilagante commercializzazione.

Per questo il Parlamento ha chiesto alla Commissione esecutiva che «prenti proposte volte alla creazione di un quadro legislativo specifico sulle concentrazioni e sull'acquisto di imprese del settore dei mass-media nonché all'adozione di una legislazione anti-trust» perché siano garantite norme professionali di correttezza deontologica ai giornalisti e venga eliminato il rischio crescente della subordinazione o del crollo delle imprese minori. Mentre tutto sembra svolgersi all'insegna del culto del

la grande dimensione e dello strapotere oligopolistico, le forze della sinistra hanno richiamato la necessità irrinunciabile di una presenza promulgante europea in un momento storico di gigantesche trasformazioni. I grandi gruppi multinazionali privati si alleano e si muovono senza freni, facendo dell'informazione una merce e cercando di combinare affari d'oro in quella che fino a poco fa veniva identificata come Europa dell'Est. Se non riuscirà a ottenere una presenza incisiva e vigile della Comunità saranno soltanto coperture retoriche delle parole con le quali, di recente, Jacques Delors ribadiva che la cui una non può essere considerata alla stregua delle altre merci.

Occorre un regolamento comunitario ad hoc finalizzato al controllo di fusioni e concentrazioni e media. L'obiettivo apparirà ambizioso se si tien conto che per decidere il regolamento anti-trust ci sono voluti più di dieci anni e che il risultato è assai discutibile. Però proprio quanto discende dal regolamento 4064 del 21 dicembre 1989 rende impraticabile una disciplina specifica di settore. Infatti da un lato si sostiene - e non si vede come potrebbe essere diversamente - che tut-



Silvio Berlusconi durante l'assemblea degli azionisti alla Mondadori

te le imprese che superino la soglia prevista di un fatturato di cinque miliardi di Ecu sono sottoposte al controllo comunitario (in seguito la soglia potrà decrescere). Dunque anche le imprese che escludono o parzialmente si occupano di televisione, carta stampata e mezzi di comunicazione in genere, l'altro canto l'articolo 21 prescrive per «interessi legittimi», quali la sicurezza pubblica, la pluralità dei mezzi d'informazione, le misure cautelative, gli Stati possono adottare opportuni provvedimenti.

Ciò vuol dire che si riconosce una peculiarità al diritto dell'informazione e un valore alla sua tutela che impediscono di annularlo dentro parametri quantitativi indifferenti. E se si prevede esplicitamente una legislazione nazionale che assicuri un incoercibile diritto fondamentale sancito dalle Costituzioni, non per questo si nega una presenza concorrenziale di livello sovranazionale. La realtà è sotto gli occhi di tutti. Solo un governo politico che assuma a teatro i confini consentiti dalla tecnologia e dalle manovre globali può tentare di orientare i sistemi misti stabilendo regole tempistiche di convenienza economica e di pubblico interesse.

Sono noti i gruppi europei che hanno avuto una crescita più risoluta, Bertelsmann (oltre 9000 miliardi di lire nel 1989) e Murdoch in testa. Se l'operazione Fininvest-Mondadori va in porto si verrebbe a un fatturato assai prossimo a quello critico dei 7500 miliardi di lire.

Da parte di molti si contesta la pervicacità e l'utilità di un'azione del genere, che avrebbe per risultato - si dice - quella di limitare la competitività su scala mondiale dei gruppi europei e darebbe via libera ai tycoons a egemonia americana. Questo tipo di discorsi, di tanto in tanto rilanciati in Italia, mostrano non solo indifferenza per gli aspetti di pluralismo culturale legati al fenomeno, ma sono pure miopi sul piano strettamente di mercato e ignorano ogni regola di leale concorrenza. La risposta europea alla diversificata domanda di informazione e azione, di news e di advanced technology, può risultare da una convergenza di approcci che rifiuti il presunto obbli-

go della corsa al gigantismo. Si potrebbero, per esempio, stabilire limiti di partecipazione del capitale di singoli gruppi nei vari contesti nazionali, tetti percentuali nella raccolta di pubblicità da parte delle varie società, quantità massima di canali via satellite e così via, avendo ben riguardo ai cinque più estesi bacini linguistici e all'incrocio sempre più marcato nel controllo dei vari media.

Le anomalie italiane sono molte, ma non poche sono anche quelle europee. Da noi - in Italia - si è creata una nuova situazione di duopolio (più bloccata e frenante del monopolio per molti aspetti), che potrà vedere un solo gruppo detenere oltre il 40% delle entrate pubblicitarie dell'intero sistema, di cui quasi il 70% nelle - è lecito il plurale? - emittenti private. Il ripiegamento molto nazionale di Fininvest è anch'esso un elemento distortivo, non sano, se considerato da un'ottica europea. In quattro Paesi il piccolo schermo drena la metà o più ancora degli introiti dovuti agli spot. Turchia, Grecia, Portogallo e Italia. Il dato è di per sé eloquente.

Ma, sempre per restare nel campo controverso della pubblicità, la scena europea desta allarme per molti motivi. Il Consiglio della concorrenza ha aperto in Francia un'istruttoria sul mercato della pubblicità perché dilagante è l'opacità delle tariffe che si applicano da parte delle grandi agenzie e invalsa la pratica di riduzioni sottobanco. I grandi gruppi - si lamenta - rischiano di essere detentori pressoché esclusivi della manna della pubblicità.

Come non vedere che è indispensabile fissare ogni regola e criteri trasparenti che siano per tutti punti di riferimento condivisi? Non c'è bisogno di alcun nuovo regolamento comunitario per far rispettare fin d'ora i famosi articoli 85 e 86 del Trattato che vietano la formazione abusiva di posizioni dominanti e comportamenti di dumping o comunque lesivi della concorrenza.

Si sono toccati solo due (regolamento anti-trust e applicazione delle regole della concorrenza, particolarmente al mercato pubblicitario) dei molti temi all'ordine del giorno per fondare uno spazio europeo dell'informazione. Altri sono imminenti o contestuali. Nella prospettiva dell'integrazione devono essere configurate regole professionali affinché per tutelare l'indipendenza degli operatori. Il servizio pubblico e i sistemi di sostegno alla produzione televisiva dei produttori non vincolati al broadcasting devono essere qualificati e inquadriati in una visione d'insieme. L'intreccio perverso tra produzione, emittenza, distribuzione e raccolta di pubblicità deve essere combattuto. Il rilancio, o il lancio, dell'industria europea dell'audiovisivo e il coordinamento - anche attraverso il programma media - degli interventi comuni deve essere perseguito concretamente. La scelta della norma per l'alta definizione e la strategia dei satelliti o i criteri per la concessione del loro uso non possono obbedire a scommesse disordinate.

Attività e iniziative dell'intergruppo femminile di sinistra al Parlamento europeo

Donne d'Europa: uguali problemi anche nelle diversità nazionali

ANNA CATASTA - PASQUALINA NAPOLETANO

■ A quasi un anno dall'elezione del Parlamento Europeo possiamo tentare un primo bilancio della nostra esperienza di donne parlamentari. Le donne del Parlamento europeo non sono molte; siamo 100 su 518, cioè il 19,3%, ben lontane quindi dal mitico 40% degli organismi dirigenti del Pci. Nel Parlamento europeo esiste una commissione parlamentare che si occupa dei diritti delle donne. Ma il luogo di discussione più vivace è l'intergruppo delle donne di sinistra che è stato formato dalle parlamentari delle prime legislature, tra cui Marisa Rodano.

Abbiamo quindi già trovato un luogo di comunicazione tra le poche donne elette per dare più forza alla nostra presenza e discutere le iniziative nel Parlamento in modo da condizionare anche i gruppi politici della sinistra. Ed è proprio qui, nell'intergruppo delle donne di sinistra, che sta maturando una prospettiva di azione comune.

Ma, prima di parlare di questo, vogliamo raccontare la discussione che, a proposito del nome, ha animato le ultime riunioni dell'intergruppo. Cosa vuol dire infatti per le donne di sinistra nel Parlamento europeo? Qui più che altrove c'è una visibilità delle forze di sinistra (pur con contraddizioni che attraversano alcuni gruppi politici) e soprattutto sono ben visibili le forze più conservatrici. Le donne cattoliche italiane esprimono a loro volta un'autonomia preziosa, sfuggono dalla logica di schieramento soprattutto sui temi del disarmo, del rapporto Nord-Sud, della pace. Quando le donne verdi (in prima fila le verdi francesi, per la verità) hanno chiesto di cambiare il nome dell'intergruppo abolendo il termine di «sinistra» per definirsi più genericamente «donne progressiste» (in modo da permettere una più ampia partecipazione delle parlamentari), tutte noi, insieme alle donne socialiste siamo state costrette, nell'opporci a questa richiesta, a ridefinirci.

Siamo donne di sinistra perché nella sinistra riconosciamo la prospettiva politica in cui collocare, con maggior possibilità di successo, un progetto fondato sulla autonomia e sulla libertà politica e sociale delle donne. Parliamo

di una sinistra che a livello europeo sta discutendo di se stessa introducendo elementi politici e ideali nuovi che non appartengono alla tradizione del socialismo, come il femminismo e per aspetti diversi l'ecologia.

Nell'intergruppo delle donne di sinistra abbiamo discusso di questi problemi interrogandoci sulla possibilità di tracciare un percorso comune, possibilmente non retorico ed enunciativo, con le donne dell'Est.

Quale tema scegliere per un primo incontro? Chi invitare? Comprendere nella discussione anche alcune donne dei Paesi del Sud del mondo o no? Alla fine abbiamo deciso di organizzare un incontro, che si è svolto il 15 marzo a Strasburgo, alla presenza di alcune delegazioni di donne italiane e spagnole, scegliendo come tema quello della democrazia.

Nell'Europa dell'Est, diceva l'invito, i regimi passati sono sostituiti uno dopo l'altro. Nell'Africa del Sud cominciano colloqui nuovi tra il regime bianco minoritario e l'Anc per cambiare la Costituzione e introdurre la democrazia per tutti/e. In altre parti del mondo movimenti di liberazione lottano per l'uguaglianza e la democrazia. Una caratteristica è comune però ai vecchi e ai nuovi poteri: essi sono costituiti in maggioranza schiacciante dagli uomini. In politica la rappresentanza proporzionale delle donne non sembra essere evidente in nessuna parte del mondo. È possibile allora parlare di democrazia se le donne, che costituiscono più del 50% della popolazione, sono rappresentate in una piccola minoranza o per niente? Quali strategie sono messe in opera dalle donne dell'Est, dell'Ovest, del Sud e del Nord per garantire una presenza uguale a quella degli uomini nelle «istituzioni» parlamentari ed extraparlamentari?

Gli interrogativi erano molti e la discussione, cui hanno partecipato donne della Rda, polacche, romene, sovietiche, ungheresi, algerine, colombiane e israeliane (una donna palestinese non è arrivata per intralci burocratici) è stata ricchissima. Appassionante anche se ancora iniziale la descrizione delle strategie che le donne hanno messo in campo per gestire la vita quotidiana nei Paesi dell'Est; parole conosciute come l'economia informale usate per descrivere la rete sconosciuta di soluzioni, adattamenti, uso del tempo che le donne hanno escogitato per conciliare il funzionamento burocratico dello Stato, la priorità obbligatoria del lavoro, le esigenze degli individui, le restrizioni nei consumi.

Certo le situazioni sono molto diversificate anche nella presenza dei servizi; la Romania è sicuramente il Paese in cui l'oppressione delle don-

ne ha raggiunto livelli pesantissimi arrivando al controllo periodico del loro corpo attraverso le visite ginecologiche obbligatorie per impedire gli aborti.

Ma una tensione ha accomunato tutti gli interventi: quella di agire (o subito, come donne, nella politica formando associazioni, organizzazioni, presenze. E insieme si è espressa una forte preoccupazione: quella di vedere formarsi sui diritti, una linea di resistenza sempre più decisa.

La libertà nel lavoro nella sessualità, il diritto all'invulnerabilità del proprio corpo, il problema della rappresentanza nella politica sono punti che accomunano le donne nel mondo e definiscono un programma d'azione che vedrà altri appuntamenti, altre iniziative, altri obiettivi. Comunemente l'azione comune è già iniziata e sicuramente sarà sempre più visibile e impegnativa.

*deputate del Pci nel Gruppo per la sinistra unitaria europea

Un poeta a Strasburgo



Su invito del Gruppo per la Sinistra unitaria europea il grande poeta spagnolo Rafael Alberti è stato ospite del Parlamento europeo, a Strasburgo, durante la sessione di marzo. Alberti, oltre ad animare una affollatissima serata di poesia, ha incontrato il presidente del Parlamento europeo Baron, il presidente della Commissione culturale Bar-



Un momento del maxi processo contro la mafia a Palermo

Contro la criminalità organizzata uno spazio giudiziario europeo

■ La necessità di sviluppare la lotta alla criminalità organizzata e al potere mafioso ben al di là delle frontiere italiane ha posto, e non da oggi, il problema della creazione di uno spazio giudiziario europeo capace di permettere il massimo della collaborazione - senza l'intralcio delle barriere nazionali - tra le autorità giudiziarie e di polizia dei dodici Paesi della Comunità.

A questo proposito il presidente del Gruppo per la sinistra unitaria europea, Luigi Colajanni, ha presentato un'interrogazione - che il Parlamento europeo sarà chiamato a discutere nelle prossime settimane - per sollecitare la Commissione esecutiva (tenendo conto che siamo a pochi mesi dalla libera circolazione dei capitali) a promuovere la creazione di uno spazio giudiziario europeo; ad avanzare proposte sulla istituzione di organismi comunitari di polizia giudiziaria con compe-

tenze sui reati suscettibili di essere perseguiti nell'intero territorio della Comunità, come il traffico degli stupefacenti, armi ed esseri umani e le associazioni di stampo mafioso; a dare impulso a una azione comune fondata su chiare basi giuridiche e alla creazione di organismi comunitari di indagine, regolazione e controllo delle transazioni finanziarie al fine di difendere da penetrazioni illecite (riciclaggio del denaro «sporco») la sicurezza degli scambi finanziari.

Il 14 febbraio scorso, a Bruxelles, la Commissione esecutiva, e per lei il commissario alla concorrenza Léon Brittan, aveva proposto ai governi dei 12 una direttiva destinata a combattere il riciclaggio del denaro sporco. «Noi siamo felici - aveva detto Brittan a questo proposito - ad impedire che ci si possa servire abusivamente del mercato interno europeo a vantaggio di attività criminose. Poiché la quasi totalità

delle restrizioni ai movimenti di capitali verrà eliminata dal primo di luglio di quest'anno, bisogna impedire che ne traggano profitto coloro che vivono del commercio della droga, di terrorismo e di criminalità organizzata».

Iniziativa di grande importanza, come si vede perché tende a trasformare il riciclaggio del denaro sporco in reato giudiziariamente perseguibile e con ciò a ridurre la criminalità organizzata in uno dei suoi punti vitali: ma è anche un'iniziativa che, limitandosi all'aspetto puramente finanziario del problema, non permette di affrontare alla radice, cioè alle organizzazioni mafiose che affidano il riciclaggio ai loro agenti specializzati, e alle loro diramazioni internazionali impegnate nel traffico della droga e in altre attività ugualmente criminose.

Ricordiamo, ad arricchimento di questo «dossier» sul problema mafioso, altri due recenti avvenimenti di notevole

importanza: la relazione di minoranza della Commissione antimafia che agli inizi di febbraio affermava, all'articolo 49, che «una efficace strategia contro la mafia non può fermarsi alle barriere nazionali» sicché, nella prospettiva del mercato unico europeo, diventa indispensabile la creazione di un solo spazio giudiziario europeo «per opporre, all'internazionalizzazione del crimine, l'internazionalizzazione della risposta»; la comparizione davanti alle Nazioni Unite (20-21 febbraio) di una delegazione dell'Antimafia che ha sollecitato un'azione internazionale, planetaria, contro la criminalità organizzata, sia sul piano della lotta contro lo spaccio degli stupefacenti, sia sul piano del riciclaggio del denaro sporco proveniente da questo e da altri traffici illeciti.

In pratica, ci sembra, l'intervento del Gruppo per la sinistra unitaria europea presso la Commissione ese-

cutiva fa la sintesi di queste esigenze e proposte diverse toccando i tre nodi del problema: la creazione di uno spazio giudiziario europeo che permetta di combattere su tutto il territorio comunitario la criminalità organizzata; la formazione di organismi comunitari in misura di combattere il traffico degli stupefacenti; l'adozione di misure adatte da tutti gli Stati membri, per garantire la liceità degli scambi finanziari impedendo il riciclaggio del denaro sporco.

Insomma - afferma Colajanni, presidente del Gruppo e presentatore dell'interrogazione - è giunto il momento di affrontare il problema della criminalità organizzata in modo globale; ed è una risposta non evasiva ma impegnativa che noi aspettiamo dalla Commissione esecutiva. A questo proposito Colajanni ricorda, nel preambolo della sua interrogazione, che per iniziativa dei parlamen-

tari comunisti italiani, e in particolare dell'onorevole Pancrazio De Pasquale, il Parlamento europeo della passata legislatura aveva approvato numerose proposte dirette a intensificare la lotta contro le frodi a detrimento del bilancio comunitario e contro la criminalità organizzata, alla radice di queste frodi: ma fin qui la Commissione non ha dato alcun seguito a quelle proposte.

Di qui l'importanza della nuova iniziativa che dovrà essere dibattuta in sessione plenaria dal Parlamento europeo e che tende a sbloccare l'immobilità della Commissione esecutiva (nonostante l'iniziativa di Léon Brittan) nei confronti della creazione di quello spazio giudiziario europeo dove la criminalità organizzata non dovrebbe più poter trovare asili compiacenti per organizzare le sue trame e istituti di credito altrettanto compiacenti per riciclare e reinvestire il denaro proveniente dai suoi traffici.